

## Le parole della scrittura

*Alfabeto (prima parte). Vocale. Consonante.*

'Alfabeto' è una parola complessa e difficile da avvicinare perché scivola via non appena si tenta di stringerla: è camaleontica, metamorfica come il fuoco, veloce ed evanescente più della luce, così pervasiva e remota da farsi beffe dello spazio e del tempo. Per ora rimaniamo in superficie, in giardini in vaso, maneggevoli e rassicuranti.

Etimologicamente, 'alfabeto' non pone problemi né dubbi sulla provenienza: deriva dall'unione delle prime due lettere greche, *alpha* e *beta*. Coniato in latino, ma non di epoca classica, *alphabetum* è attestato dal IV secolo d.C. e transita come prestito fedele nel volgare fin dal XIII secolo, mentre i derivati 'alfabetico' e 'analfabeta' – vocabolo costruito tramite l'*alpha* privativo – sono più tardi, non quanto 'alfabetizzazione' che è termine novecentesco. Non conoscere neppure l' 'abbicci' di un argomento vuol dire ignorarne gli elementi di base.

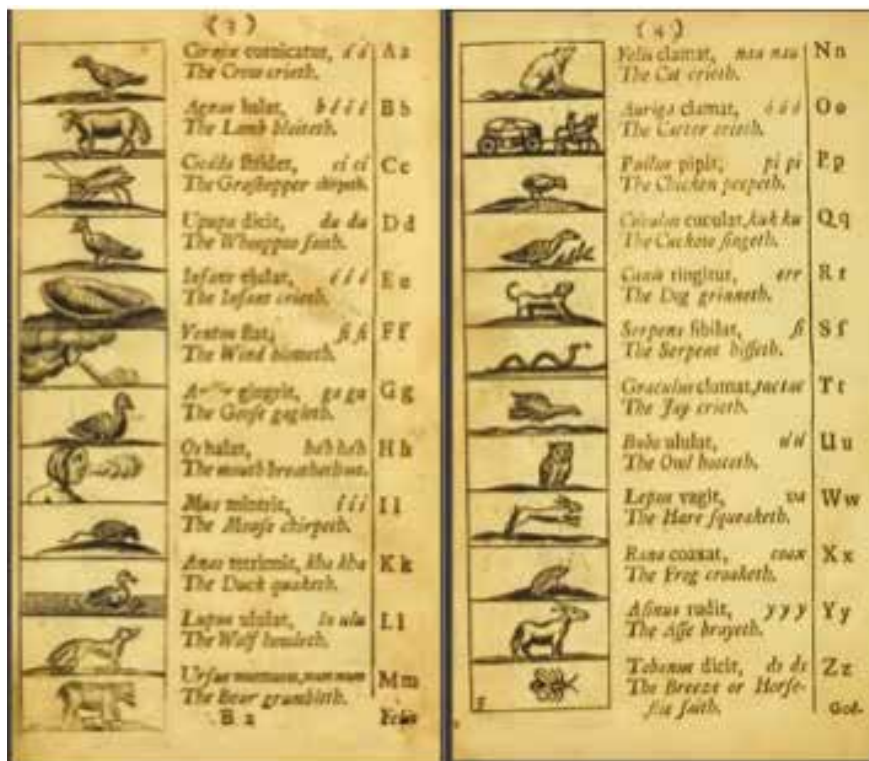
'A' di ape, 'bi' di barca, 'ci' di casa, 'e' di elefante, 'effe' di fungo... e avanti fino alla 'zeta' di zappa o zebra: compitiamo l'alfabeto dicendo «a, bi, ci, di...» e per questo motivo l' 'abecedario' è stato in passato il libro che si adottava per insegnare e imparare le lettere. La favola di Pinocchio ci ha fatto scoprire che si chiamava così il primo libro di scuola. Anche il vecchio 'abaco' ha assonanza con la successione alfabetica, ma non facciamoci ingannare: l'abaco è una tavoletta per fare i conti, il cui significato sembra risalire in prima battuta a 'polvere', 'sabbia', poste a copertura delle superfici su cui fare i calcoli. E 'calcoli', guarda caso, sono piccole pietruzze usate per contare con un pallottoliere *ante litteram*.

Noi, nati nei primi decenni della seconda metà del '900, abbiamo imparato per acronimia le ventun lettere dell'alfabeto italiano, mandate a memoria nella corretta successione, seduti ai banchi, con grembiule nero, bavero bianco e fiocco rosa o azzurro al collo: ogni lettera corrisponde al suono iniziale della parola posta a riferimento. Avevamo le schede dell'alfabetiere appese al muro e abbiamo riprodotto le lettere una per una nelle pagine quadrettate di un piccolo quaderno, che oggi definiamo di formato standard A5, mentre il formato A4, lo stesso della comune carta da fotocopia, novella scheda didattica delle generazioni successive, lo chiamavamo quadernone. Avevamo già riempito svariati fogli di aste e tondini per esercitarci a dominare mano e matita con i principali esercizi grafici prope-

deutici alla scrittura delle lettere. I modelli alfabetici – in corsivo minuscolo e maiuscolo, dai più semplici, come la ‘i’ di imbuto, ai più difficoltosi come la ‘f’ o come la lettera ‘H’ maiuscola – erano scritti dalla maestra sotto la stampigliatura dell’ape o del fungo, che l’insegnante ci apponeva in testa alla pagina con un timbro inchiostroato perché colorassimo a dovere il disegno, quindi ci delineava le lettere da scrivere e riscrivere, copiando. Stava a noi bambini riempire tutto il foglio, fino in fondo, rispettando con cura i margini e lasciando precise distanze misurate tra le righe e tra le lettere. All’inizio, ma proprio all’inizio, quando ancora stavamo troppo chini sul quaderno e riuscivamo a vedere poco più della punta della matita arpiornata dalle dita goffe, era concesso fare un puntino nei quadretti da lasciare bianchi, per contare, magari ad alta voce, gli spazi vuoti.

Qual è il modello calligrafico di riferimento del nostro alfabeto? Interpelliamo i professionisti della scrittura, a vario titolo. Se si rivolge la domanda alle maestre, la risposta è che a scuola si insegna il corsivo minuscolo e maiuscolo (non sempre, spesso è vicariato dallo stampato), lo stampatello o stampato maiuscolo, lo script o stampato minuscolo; i grafologi solitamente replicano sottolineando che padre Moretti studiava grafie vergate con il pennino, mentre noi adoperiamo altre penne che incidono diversamente su tracciato e pressione; i paleografi finalmente ci dicono che si tratta del corsivo inglese raddrizzato e i calligrafi, nello specifico Mauro Zennaro, rispondono che il modello odierno è «il pronipote obeso del corsivo inglese». Spingendoci oltre, se chiedessimo che differenza c’è tra una lettera ‘a’ delineata con ovale e gambina staccata e la stessa lettera realizzata senza alzata di penna, cioè avviata in corrispondenza delle ore 13:00, le maestre si limiterebbero a guardarci perplesse, i grafologi rimanderebbero la differenza alla maturità del gesto grafico e solo per paleografi e calligrafi sarebbe una questione di modello e di tratteggio. Resta il fatto che se ci immaginiamo la reazione delle medesime professionalità all’ingresso in un’aula di scuola primaria, una maestra d’altri tempi direbbe ai bambini «state composti e tenete bene la penna», un grafologo invocherebbe l’intervento di un educatore del gesto grafico e un calligrafo forse si strapperebbe i capelli, e non per i comportamenti dei bambini.

Con l’avviamento alle classi elementari siamo entrati senza saperlo nella comunità sociale degli studenti, tutti partecipi della fatica di star fermi – meno male che ancora i temperini con serbatoio erano di là da venire e per fare la punta a matite e colori di legno ci sgranchivamo le gambe fino al cestino – e ancor più di star seduti bene, con la schiena bella dritta. Quell’alfabetiere ha ricreato il mondo intero del nostro ‘visibile parlare’: era il mazzo di tarocchi che avrebbe definitivamente trasfigurato, scomposto e ricomposto le parole in atomi sonori e in astratte figurine dotate di voce, a cui potevamo dar nuova vita con le nostre mani. Abbiamo imparato a mettere insieme tutti i passaggi, sempre con sorridente inconsapevolezza,



**FIGURA 1.**  
Da Comenius  
J.A. (1705), *Orbis  
sensualium pictus*,  
London, Sprint.

abbiamo imparato ad allineare le lettere, quelle stampate sui libri e quelle fatte da noi, abbiamo imparato a leggere e a scrivere, a scrivere e a leggere. Possibilmente bene, sull'onda dell'adagio «chi non sa leggere la sua scrittura è un asino addirittura».

Per enunciare solo le vocali ripetevamo «a, e, i, o, u», in coro con la maestra che esagerava la mimica della bocca, spalancata per la prima vocale, poi progressivamente più chiusa fino a serrarsi per pronunciare la 'u'. Le vocali sono cinque: eppure, pur avendo familiarità con l'apertura e la chiusura delle lettere 'e' (pésca e pèsca, termini omografi non omofoni) e delle 'o' (giórno e còrno), diremmo che i suoni di 'a, i, u' sono invariabili. Fino a quando non consultiamo l'alfabeto fonetico internazionale, e allora dobbiamo ricrederci.

Suono e forma delle lettere andavano di pari passo nell'insegnamento, che non seguiva rigorosamente l'ordine alfabetico ma la difficoltà della delineazione dei profili, rispettando un principio già noto al maestro dei maestri, Marco Fabio Quintiliano.

Apriamo una breve parentesi per riferire le parole fondanti di una pedagogia e didattica del gesto grafico già precisamente compiute due millenni or sono. Nelle *Istituzioni oratorie* Quintiliano si propone di esemplificare la formazione del perfetto oratore, dalla nascita alla fanciullezza fino all'intero *cursus studiorum*. Le sue pagine sull'educazione sono state

molto studiate e fino al secolo scorso hanno costituito un punto di riferimento negli istituti magistrali. Vediamo come affronta i primi passi nella scrittura. Quintiliano non concorda sul metodo, diffusamente praticato ai suoi tempi, di far studiare ai giovani studenti l'alfabeto – i nomi e la serie delle lettere – prima di insegnar loro la figura delle lettere, la «forma» (Libro I, cap. I, 24).<sup>1</sup> Infatti questa prassi a suo parere ne rende più arduo l'apprendimento, perché trascurando la forma i piccoli seguono ciò che hanno mandato a memoria. Ecco perché è più proficuo insegnarle mescolandole e trasponendone l'ordine naturale con cui si è soliti scriverle fino a quando i bambini non le riconosceranno visivamente, grazie alla morfologia, e non per la posizione nella sequenza. D'altra parte, l'approccio alla conoscenza dell'alfabeto è simile a quello delle persone: aspetto e nome non possono andar disgiunti (Libro I, cap. I, 25).<sup>2</sup> Ecco allora che propone di invogliare gli scolari allo studio dei segni alfabetici attraverso il gioco, con lettere d'avorio, o con qualsiasi espediente che ne asseconi l'aspetto ludico, l'importante è che i bambini le maneggino, le osservino bene e quindi imparino a nominarle (Libro I, cap. I, 26).<sup>3</sup> Poi quando finalmente lo scolaro avrà imparato a scrivere, per fargli acquisire dimestichezza e sicurezza nel tracciare le lettere senza l'intervento di una mano che lo guidi, sarebbe opportuno che si esercitasse a seguire con lo stilo i modelli letterali entro solchi scolpiti su tavolette, in modo che la sua mano sia trattenuta dentro i margini e non possa deviare dal disegno predisposto, né andar storta, come invece succede su tavolette cerate (Libro I, cap. I, 27).<sup>4</sup> Quintiliano sottolinea l'importanza, la «cura» di scrivere «bene ac velociter». Infatti, benché lo scrivere sia l'esercizio principale per chi studia, il solo con cui si possa ottenere un profitto saldo, una mano lenta, esattamente come una grafia brutta e illeggibile, arresta la vivacità del pensiero (Libro I, cap. I, 28).<sup>5</sup>

<sup>1</sup> «Neque enim mihi illud saltem placet, quod fieri in plurimis video, ut litterarum nomina et contextum prius quam formas parvoli discant».

<sup>2</sup> «Obstat hoc agnitioni earum, non intendentibus mox animum ad ipsos ductus dum antecedentem memoriam secuntur. Quae causa est praecipientibus ut, etiam cum satis adfixisse eas pueris recto illo quo primum scribi solent contextu videntur, retro agant rursus et varia permutatione turbent, donec litteras qui instituuntur facie norint, non ordine: quapropter optime sicut hominum pariter et habitus et nomina edocebuntur».

<sup>3</sup> «Non excludo autem id quod est notum irritandae ad discendum infantiae gratia, eburneas etiam litterarum formas in lusum offerre, vel si quid aliud quo magis illa aetas gaudeat inveniri potest quod tractare intueri nominare iucundum sit».

<sup>4</sup> «Cum vero iam ductus sequi coeperit, non inutile erit eos tabellae quam optime insculpi, ut per illos velut sulcos ducatur stilus. Nam neque errabit quemadmodum in ceris (continebitur enim utrimque marginibus neque extra praescriptum egredi poterit) et celerius ac saepius sequendo certa vestigia firmabit articulos neque egebit adiutorio manum suam manu super imposita regentis».

<sup>5</sup> «Non est aliena res, quae fere ab honestis negligi solet, cura bene ac velociter scribendi. Nam cum sit in studiis praecipuum, quoque solo verus ille perfectus et altis radicibus nixus pareatur, scribere ipsum, tardior stilus cogitationem moratur, rudis et confusus intellectu caret».

*In nuce* sono già espressi i paradigmi fondamentali della didattica della scrittura. Imparare a sezionare la lingua in unità di suono e imparare a rappresentare per iscritto i segni parlanti deriva da un insegnamento (*in-signare* in latino è imprimere un segno, «ciò che serve a indicare, far conoscere, e a dare indizio»<sup>6</sup> nella mente, significare, istruire, trasmettere informazioni), dalla didattica (prestito moderno dal greco *didásko*, insegnare) appunto, ecco perché la definizione di 'educazione del gesto grafico' *stricto sensu* è errata. È vero che 'educare' è approdato al significato di allevare e istruire, ammaestrare, guidare nella crescita, tuttavia *ex-ducere* è «condur fuori l'uomo dai difetti originali della rozza natura», aiutare «a svolgere le buone inclinazioni dell'animo e le potenze della mente».

Se fossimo vissuti nel XVI secolo, avremmo forse imparato l'alfabeto con la didattica 'sensuale', come suggeriva il grande pedagogo Giovanni Amos Comenio nel suo *Orbis sensualium pictus*, piccolo sussidiario tradotto in diverse lingue, attraverso il richiamo alle voci degli animali e non con il suono della lettera incipitaria di una parola. Allora avremmo memorizzato che 'a' è il verso del corvo che gracchia, 'b' il belato dell'agnello, 'c' il frinito della cicala, 'du' il canto dell'upupa, 'e' il pianto del neonato, 'f' il vento, 'h' il respiro, 'i' lo squittio del topo, 'p' la 'pipinara' – per dirlo alla romana – dei pulcini, 'u' il bubolare del gufo, 'w' la voce della lepre (!), 'y' il raglio dell'asino...

Invece ci siamo accostati alla scrittura imparando suoni e forme grafiche dalla 'a' di ape.

Il nostro alfabeto è un congegno perfetto: possiamo rappresentare qualsiasi vocabolo in maniera chiara e trasparente, e creare innumerevoli accostamenti di lettere, anche parole senza senso, con la certezza che ogni lettore le proferirà allo stesso modo, così come a ogni alunno che ha imparato le poche regole necessarie e sufficienti alla corretta ortografia italiana risulterà semplice rappresentare per iscritto parole sconosciute o strane. Alle ventun lettere proprie dell'alfabeto italiano siamo soliti aggiungere cinque: la 'j' e la 'k', posizionate dopo la lettera 'i', più la 'w' (v doppia), la 'x' e la 'y' prima della 'z'. Con queste l'alfabeto è apparecchiato anche per la lingua inglese, che però non è affatto cristallina, e non è per nulla scontato che la stessa parola venga pronunciata similmente da individui diversi, né che un medesimo suono venga trascritto con una successione identica di lettere. Ecco perché in inglese è utile lo *spelling*, ossia la computazione di ciascuna lettera, separatamente.

Insomma, l'alfabeto è un «sistema combinatorio in grado di render conto di tutta la molteplicità dell'universo [...] la combinatoria delle lettere dell'alfabeto è l'equivalente della combinatoria dei colori sulla tavolozza»: praticamente infinita (Calvino, 1995, pp. 92-93).

Tutto ciò è possibile perché il sistema eletto a riferimento dell'alfabeto

---

<sup>6</sup> Questa citazione e le seguenti sono tratte da Pianigiani (1991).

è quello fonetico, ovvero a un segno (simbolo, immagine) – facilmente individuabile in un insieme limitato a poco più che due decine – corrisponde un elemento minimale sonoro, con tutte le sensibili differenze nelle ‘risonanze’ dallo stretto di Messina a Trieste, passando per le diverse aree geografiche e locali.

Il suono è l’anima dell’alfabeto, composto di vocali e consonanti. La derivazione di entrambi i termini è esplicita: vocale viene da voce, *vox*, dal radicale indoeuropeo *vak-* dico, chiamo, dunque vocale è ciò che «serve alla produzione della voce», tramite le corde vocali, e che «si enuncia, si esprime con la voce». Le ‘lettere vocali’ «si formano con la semplice apertura della bocca». La spiegazione è ripresa letteralmente dalle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia. Le vocali escono «senza urto alcuno: sono così chiamate perché costituiscono di per sé una *vox*, ossia un suono, potendo formare una sillaba senza l’appoggio di alcuna consonante» (2004, Libro I, IV.3).

Le consonanti, da *con-sonare*, suonare insieme, devono accordarsi con un’altra voce, perché «non hanno suono ben percepibile, se non è congiunto con una delle cinque vocali. Le consonanti oggi si classificano e si denominano a seconda del processo fisiologico e degli organi che le articolano, in esplosive o continue, in sorde o sonore, in gutturali, palatali, dentali o labiali». Isidoro suddivide le consonanti in *semivocali* e *mute*: «Le *semivocali* sono così chiamate perché in certo qual modo partecipano per una metà della natura vocalica: incominciano infatti con E e terminano in un suono naturale [come *ef*, *el*, *em* e le altre lettere simili a queste]. Le *mute*, invece, sono così chiamate perché se non sono seguite da una vocale non possono in alcun modo essere pronunciate: infatti, se le privi del suono vocalico conclusivo, udrai una specie di borbottio ostruito [come nel caso di *be*, *ge*, *de* e delle altre consonanti simili a queste]» (2004, Libro I, IV.4).

La compilazione dell’alfabeto latino dunque era diversa dalla nostra. La parola ‘sillaba’, il cui equivalente latino è *conceptio* o *complexio*, è un calco dal greco *syllambánein*, prendere insieme, unire più lettere. Il sillabario era un libriccino in uso nel passato, quando il cosiddetto metodo sillabico andava per la maggiore. Ora il rimando al *Piccolo sillabario illustrato* (da *Georges Perec*) di Calvino è d’obbligo.<sup>7</sup>

«A ciascuna lettera si accompagnano tre *accidenti*: il *nome*, ossia il modo in cui è chiamata; la *figura*, ossia il carattere con cui è rappresentata; il *valore*, ossia l’essere classificata come vocale o come consonante. Alcuni aggiungono l’ordine, ossia la lettera che precede e quella che segue: così la A è la prima e la B è la seconda. La A è presso ogni popolo la prima lettera dell’alfabeto per il fatto di essere la prima lettera ad aprire la voce dei neonati» (Isidoro di Siviglia, 2004, Libro I, IV.16). Non solo: «Presso i Greci ogni lettera serve tanto a comporre parole, quanto a formare numeri: con

<sup>7</sup> Pubblicato in Calvino I. (2016), *Prima che tu dica «pronto»*, Milano, Mondadori.

la lettera *alfa*, ad esempio, i Greci indicano il numero uno; scrivendo *beta* indicano il numero due» (2004, Libro I, III.10).

Ma da dove originano le 'figure', come e quando si sono codificate? Come è avvenuto l'abbinamento tra suoni e forme? Sono tante le storie che rivelano l'origine di questi segni-simboli, tante e affascinanti, a testimonianza di quello che l'uomo ha voluto, potuto, desiderato o sognato di vedervi. Anche Isidoro avanza un'ipotesi, la sua ipotesi, che pare alquanto bizzarra: «I popoli posero nome alle lettere sulla base del suono della propria lingua dopo aver studiato e distinto i vari suoni pronunciati: dopo aver rivolto la propria attenzione alle lettere, diedero loro nomi e figure, formando quest'ultime in parte in modo arbitrario, in parte in relazione al suono delle lettere stesse, come, ad esempio, nel caso della I e della O, cui diedero forma rispettivamente di una sottile bacchetta in conformità con il suono esile e di una figura rotonda in conformità con il suono più pieno» (2004, Libro I, IV.17). Andrete presto a cercare altre storie.

**Carla Di Carlo**

#### RIFERIMENTI BIBLIO-SITOGRAFICI

CALVINO I. (1995), *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori.

CASTIGLIONI L., MARIOTTI S. (1966), *Il Vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher.

CORTELAZZO M., ZOLLI P. (1999), *DELI-Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo, M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli.

DE MAURO T., MANCINI M. (2000), *Dizionario Etimologico*, Milano, Garzanti Linguistica.

COMENIUS J.A. (1705), *Orbis sensualium pictus* (ed. or. 1658), London, Sprint.

ISIDORO DI SIVIGLIA (2004), *Etimologie o origini*, a cura di A. Valastro Canale, Torino, Utet.

LIDDEL H.G., SCOTT R. (1975), *Dizionario illustrato greco-italiano*, a cura di Q. Cataudella, M. Manfredi, F. Di Benedetto, Firenze, Le Monnier.

NOCENTINI A. (2010), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di A. Parenti, Firenze, Le Monnier.

PIANIGIANI O. (1991), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, s.l., Polaris.

[https://openlibrary.org/works/OL1108869W/Orbis\\_sensualium\\_pictus](https://openlibrary.org/works/OL1108869W/Orbis_sensualium_pictus).

<http://www.thelatinlibrary.com/quintilian/quintilian.institutio1.shtml>.